

Un gruppo di detenuti scrive al Vescovo Mons. Lanfranchi

Carissimo Mons. Antonio, chi Le scrive è un gruppo di detenuti che ogni mercoledì si riunisce per la lettura del brano evangelico della Domenica. L'idea di scrivere Le è nata durante la lettura di Mt 5,13-16: "Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini". Poveri noi: se prima ci sentivamo esclusi, messi da parte a causa dei nostri errori, ancor più ora dal momento che Gesù stesso ci ricorda che se non siamo sale, se non diamo sapore alla nostra vita e a quella degli altri, non serviamo che ad essere gettati via e calpestati. Doppiamente scartati dunque? C'è futuro per noi? Cosa possiamo fare?

Vorremmo condividere con Lei alcuni passaggi del Messaggio di Giovanni Paolo II in occasione del Giubileo nelle Carceri del 2000: "Per rendere più umana la vita nel carcere, è quanto mai importante prevedere concrete iniziative che consentano ai detenuti di svolgere attività lavorative capaci di sottrarli all'immiserimento dell'ozio. Si potrà così introdurre in itinerari formativi che ne agevolino il reinserimento nel mondo del lavoro." Queste parole del Papa a 11 anni di distanza ci

sembrano di grande attualità. Sono parole molto chiare e comprensibili: c'è una giustizia da "ristrutturare". Basta riflettere sui dati di fatto: il sovraffollamento costringe a vivere in uno spazio minore del minimo vitale, provocando sofferenza tale da essere causa anche di suicidio: da inizio anno sono 26. Gran parte dei detenuti sono in attesa di giudizio e molti di questi verranno assolti. Una buona parte della popolazione detenuta è tossicodipendente. E potremmo continuare: riduzione dei tempi di custodia cautelare, certezza della pena, durata dei processi, territorialità della pena, funzione rieducativa e riabilitativa della pena etc... Per questo abbiamo pensato di chiedere il Suo aiuto con questa proposta: Noi qui, da parte nostra, in questo nostro "tempo di detenzione", ci impegneremo a recuperare il sapore del sale, sapendo che "anche il tempo trascorso in carcere è tempo di Dio" e come tale va vissuto; è occasione di verità, di espiazione ed anche di fede. Lei, da parte sua, farà sentire la sua e le nostre voci perché vengano attuate le riforme necessarie a garantire la dignità umana di chi vive in carcere. Con stima e affetto I ragazzi del Gruppo 'A e Ω'.

'Io sono qui', la poesia

Io sono qui,
sto percorrendo il viaggio
della mia vita
dentro ad una stanza vuota.

Dalla mia finestra
si vede un pezzetto di cielo,
vedo una nuvola stanca
con riflessi azzurri
che vorrebbe sedersi senza rumore,
in silenzio.

Il mio cuore soffre
e si dispera
senza il tuo calore.

Adrian

Questa poesia ha partecipato al concorso nazionale "Dal disagio alla poesia" ricevendo una segnalazione.

Casa di lavoro, una gallina ci salverà?

Non sembra una cosa seria, ma per chi è "ospite" della Casa di Lavoro di Saliceta, dove sconta un periodo di detenzione perché è definito "socialmente pericoloso" o "delinquente abituale", anche un pollaio può essere una soluzione. A Saliceta ci sono circa 60 internati, tutti ex-detenuti in attesa di dimostrare che, alla fine di questo ulteriore periodo di pena che un Magistrato ha inflitto perché hanno avuto recidive in reati non necessariamente gravi, possono rientrare nella società civile perché completamente riabilitati. Torniamo alle galline. I nostri sfortunati prescelti sono alla ricerca del modo di uscire. Sarebbe troppo facile se potessero farlo alla fine del periodo di pena: dalla Casa di lavoro si esce solo se si dimostra al Magistrato di Sorveglianza che si ha un lavoro, una residenza e una casa. E, data la crisi, non

sarà semplicissimo procurarsi un lavoro e trovare una casa. Un primo passo potrebbe essere quello di iniziare ad uscire per svolgere un'attività e la leg-



ge lo prevede. Il lavoro però scarseggia, le istituzioni hanno altre priorità, le "borse lavoro" sono un'utopia. Il lavoro si deve inventare e qui entrano in ballo un piccolo orto e il pollaio. Tutto

nasce da un progetto in cui si proponeva di sfruttare un piccolo appezzamento di terreno per accedere al quale è necessario uscire, anche se per pochi metri, dalla Casa di lavoro. Gli internati che hanno svolto i lavori con i pochi mezzi a disposizione, hanno avuto l'autorizzazione dal magistrato ad uno scampolo di libertà di cui, ovviamente, devono dimostrare di non volere approfittare. Si è scoperto, in seguito, un angolo già recintato ed è venuta l'idea di sfruttarlo per allevare qualche gallina. E, di nuovo, con molta buona volontà, si sta ultimando un piccolo pollaio utilizzando del legname abbandonato da anni in un locale disabitato. Il risultato sembra più che accettabile e fra un po' arriveranno le galline. È una piccola cosa, ma un grande traguardo per chi vede il mondo solo attraverso le sbarre.

Libertà religiosa e diritto di praticarla in carcere

La Costituzione garantisce non solo la libertà religiosa (Articolo 8), ma anche il diritto di praticarla (Articolo 19).

E l'attuale legislazione in vigore riconosce ai detenuti la libertà di professare la propria fede, di istruirsi in essa, di praticarne il culto e di ricevere l'assistenza di cui sentono il bisogno da parte dei propri ministri di culto. La situazione però non è senza problemi.

Alla casa Circondariale di Sant'Anna è presente il cappellano cattolico, che è l'unico ad avere una posizione giuridica stabile interna all'istituto; in carcere però entrano anche il pope ortodosso, i Testimoni di Geova e un ministro delle chiese evangeliche, che sono tutte e tre confessioni religiose i cui rapporti con lo Stato italiano sono regolati con legge (l'Intesa).

Non entra alla casa Circondariale di Sant'Anna invece nessun esponente dell'Islam, sebbene il numero dei detenuti che appartengono alla religione islamica sia in costante aumento. Que-



sto accade perché per la religione islamica manca l'Intesa con lo stato.

In questi ultimi anni la popolazione

carceraria ha subito una repentina trasformazione.

Gli stranieri rappresentano, a tutt'oggi, più di un terzo del totale delle persone reclusi nelle carceri italiane, al Sant'Anna invece questa percentuale si aggira intorno al 60%.

Va detto che l'attenzione ai loro problemi non è assente.

Gli islamici ad esempio hanno la possibilità di rispettare il digiuno e le prescrizioni alimentari imposte loro dal Corano, ma non hanno spazi dedicati per la preghiera e solo recentemente i volontari, in collaborazione con la locale moschea, hanno potuto procurare un certo numero di libri del Corano, che sono stati immediatamente utilizzati.

Sempre i volontari, hanno anche presentato alla direzione l'ipotesi di ingresso di personale religioso che guidi la preghiera degli islamici senza riuscire, però, fino ad ora, a superare gli ostacoli burocratici che si frappongono.

Una tortura?

Non ho la presunzione di parlarvi di processi non giusti e nemmeno del sistema giudiziario inadeguato, anche perché nella mia situazione sembrerei di parte. Vorrei parlare di una cosa semplice. Si sente dire spesso che la famiglia è la base della società. Ma si sa anche che la base della famiglia è il rapporto marito moglie. Da qualche parte ho letto, ed è anche mio pensiero, che in una coppia è molto importante l'intimità e che spesso l'astinenza è ragione di divorzio. Per l'essere umano è un'esigenza naturale, e se l'astinenza non è per scelta, ma forzata, può rovinare un rapporto. E alla fine poi non è solo il detenuto che paga. L'Italia è l'unico paese in Europa che proibisce i rapporti sessuali tra marito e moglie e anche conviventi o fidanzati durante la detenzione. Io mi chiedo come mai uno stato democratico come l'Italia vieta al detenuto di avere rapporti intimi quando anche nei paesi dittatoriali, dove i diritti umani vengono calpestati, non lo vietano? M. M.